

VERSO IL VOTO

Si deciderà attraverso un regolamento che sarà approvato dal Coordinamento nazionale nei prossimi dieci giorni

Per presentare le liste c'è tempo fino al 10 marzo, poco più di un mese. Moltissimi nuovi della politica. Finocchiaro: decisione collegiale

Liste Pd, si punta al rinnovamento

Fuori chi ha fatto tre mandati, solo 28 le deroghe. La quota femminile supererà il 30%

di **Simone Collini** / Roma

VENTOTTO DEROGHE al limite dei tre mandati parlamentari. Questo dato è certo. Per il resto - dal metodo di selezione delle candidature a quale debba essere la quota femminile - a decidere è il regolamento che verrà approvato tra una decina di

giorni dal Coordinamento nazionale del Partito democratico, l'organismo formato da 76 personalità scelte da Veltroni e da un'ottantina di componenti di diritto tra ministri, segretari regionali, presidenti e vicepresidenti dei gruppi parlamentari, candidati alle primarie, ex premier aderenti al partito. L'argomento liste elettorali è stato affrontato soltanto *en passant* ieri, al vertice di Santa Anastasia a cui hanno partecipato Veltroni, Prodi, Franceschini, Bettini, Finocchiaro, Soro, Fassino, Rutelli, Fioroni, Bindi, Parisi, Letta. Ma l'unità di crisi del Pd verrà riconvocata nelle prossime ore per affrontare nel dettaglio la questione, visto che si dà per scontato che si andrà alle urne il 13 aprile e che quindi le liste elettorali vanno presentate (calcolando i termini di legge) entro il 10 marzo.

Veltroni vuole dare un segnale di «forte rinnovamento» anche attraverso la scelta delle candidature di deputati e senatori. Una parte dell'operazione è già giunta a obiettivo grazie allo Statuto approvato sabato dalla commissione presieduta da Salvatore Vassallo. Il testo prevede infatti che non è candidabile in Parlamento «chi ha ricoperto tale carica per tre mandati pieni e consecutivi o per un arco temporale equivalente». E che «la deroga può essere concessa, su richiesta esclusiva degli interessati, per un numero di casi non superiore, nella stessa elezione, al 10% degli eletti del Pd nella corrispondente tornata elettorale precedente». Il che vuol dire, essendoci oggi in Parla-

mento 196 deputati e 83 senatori del Pd, che saranno possibili soltanto 28 deroghe. Cifra non altissima e che fa presagire qualche esclusione eccellente, se si pensa che hanno superato la soglia dei tre mandati la gran parte dei vertici sia degli ex Ds che dell'ex Margherita e diversi ministri uscenti del Pd. Chi non ha bisogno di deroghe (è al secondo mandato) ma comunque non intende candidarsi è Prodi, che al vertice ha confermato che farà la sua parte in campagna elettorale ma preferisce non correre per il Parlamento. Il premier uscente è convinto quanto Veltroni della necessità di dare un segnale di rinnovamento anche attraverso le liste elettorali, e con questo passo indietro vuole «dare l'esempio». Per il resto, dice Anna Finocchiaro, qualsiasi decisione verrà presa «in modo collegiale». Con i segretari regionali a

giocare un ruolo di primo piano. Non saranno pochi i nodi da sciogliere, per poter imprimere alle liste il sigillo della «novità» fortemente voluto dal segretario del Pd. Veltroni punta non solo a un «ricambio generazionale», ma anche a inserire un'alta percentuale di candidature «esterne» al circuito della politica, per rendere le liste «rappresentative della società italiana». E anche una quota rosa che non metta palesemente in discussione il passaggio inserito nello Statuto che prevede «la democrazia paritaria tra donne e uomini». Una percentuale però, nella carta fondamentale del Pd, non c'è. E se Veltroni punta a dare il via libera a liste in cui sia rispettata la norma dell'alternanza tra uomini e donne, è anche vero che l'operazione sarà tutt'altro che semplice. L'unica cosa che si dà per scontata al «loft» è che non si potrà non ri-

spettare la normativa prevista in Europa, che prevede una quota rosa di almeno il 30%. A decidere la soglia di minima della rappresentanza di genere sarà il regolamento che dovrà essere messo a punto dal Coordinamento nazionale del

partito. Che potrà comunque essere chiamato a lavorare soltanto dopo l'approvazione definitiva dello Statuto, cioè soltanto dopo che si sarà riunita l'Assemblea costituente. Sarebbe dovuta essere convocata per i primi di marzo, ma la crisi di governo e l'accelerazione verso le urne ha cambiato i piani. La data su cui si è ragionato ieri al «loft» è a questo punto sabato 16 febbraio. Il che vuol dire che saranno a disposizione una ventina di giorni per scrivere il regolamento e poi formare le liste. Troppo poco tempo, ha spiegato Veltroni al vertice di ieri, per riuscire ad applicare il metodo delle primarie.

Il 16 febbraio si riunisce l'Assemblea costituente. Ci sarà il sì allo Statuto

giorni dal Coordinamento nazionale del Partito democratico, l'organismo formato da 76 personalità scelte da Veltroni e da un'ottantina di componenti di diritto tra ministri, segretari regionali, presidenti e vicepresidenti dei gruppi parlamentari, candidati alle primarie, ex premier aderenti al partito. L'argomento liste elettorali è stato affrontato soltanto *en passant* ieri, al vertice di Santa Anastasia a cui hanno partecipato Veltroni, Prodi, Franceschini, Bettini, Finocchiaro, Soro, Fassino, Rutelli, Fioroni, Bindi, Parisi, Letta. Ma l'unità di crisi del Pd verrà riconvocata nelle prossime ore per affrontare nel dettaglio la questione, visto che si dà per scontato che si andrà alle urne il 13 aprile e che quindi le liste elettorali vanno presentate (calcolando i termini di legge) entro il 10 marzo.

Le deroghe non sono moltissime. Qualche big resterà fuori



Un banchetto per le adesioni al Partito Democratico nel centro di Bologna. Foto di Luciano Nadalini

SONDAGGIO EKMA

Chiamparino il sindaco più amato d'Italia

ROMA Sergio Chiamparino continua ad essere il sindaco i cui cittadini sono più soddisfatti; al secondo posto risulta Paolo Raffaelli, primo cittadino di Terni; e al terzo posto si piazza Giuseppe Scopelliti, di Reggio Calabria. Sono i risultati dell'ottava edizione dell'indagine Monitor Città, sondaggio effettuato dall'Ekma, realizzata su un campione di 81.700 interviste nei comuni capoluogo italiani nel periodo 1 Ottobre-20 Dicembre 2007 per misurare il livello di

soddisfazione dei cittadini rispetto ai servizi erogati dai Comuni Italiani, nonché il grado di fiducia nei confronti degli amministratori intesi quali soggetti Istituzionali. I sindaci che superano il 55% di fiducia sono 40, mentre a luglio erano 36; 27 sono di centrosinistra e solo 12 sono di centrodestra; 21 sono del nord Italia (a luglio erano 15), 8 sono del centro (a luglio erano 8) e 11 sono del sud (a luglio erano 7).

STRATEGIE

L'immagine tv affidata alle donne. Primo piano per Finocchiaro e Pinotti

di **Maria Zegarelli** / Roma

URNE Le dimissioni da sindaco di Walter Veltroni potrebbero arrivare il giorno di San Valentino, due giorni dopo, sabato 16, durante l'Assemblea Costituente, il PD lancerà ufficialmente la corsa del segretario a Palazzo Chigi. Giovedì l'esecutivo si riunirà e farà il punto, ma la macchina è partita. «La nostra forza è questa: il Pd è il nuovo, loro, Berlusconi e compagnia, sono il vecchio», ha detto Veltroni ieri con i suoi. «Di campagne elettorali ne abbiamo fatte parecchie, l'esperienza non ci manca, quindi ragazzi, al lavoro». Con un occhio

donne più apprezzate nel Pd e nell'opinione pubblica, Dario Franceschini, Antonello Soro e molti altri volti meno noti. Saranno i risultati del governo Prodi alcuni dei cavalli di battaglia nei prossimi due mesi, ma Enrico Morando, senatore a capo della Commissione Bilancio e programmazione economica di Palazzo Madama ha in mano il coordinamento del gruppo di lavoro che stenderà il programma. Morando è un liberal convinto, presidente dell'associazione di cultura politica, LibertàEgualità,

Prima l'Assemblea costituente poi la campagna elettorale col caravan

due finanziarie condotte in porto nella Camera Alta, è l'uomo in grado di parlare al quel mondo a cui il segretario del partito guarda con grande interesse. Molto vicino agli economisti liberal, può dare l'impronta riformista necessaria a far sì che quell'elettorato che in passato si è fidato del Cavaliere e ne è stato deluso, potrebbe segnare la differenza nelle urne. Morando sarà affiancato da economisti come Tito Boeri, Sandro Trento, Maurizio Ferrera, Tiziano Treu. In squadra anche da

Pierluigi Bersani, Vincenzo Visco, componenti dell'esecutivo come Laura Pennacchi, Giorgio Tonini, Guida. Non sarà un programma onnicomprensivo come quello dell'Unione, «ma sarà articolato, volto a dare risposte concrete ai problemi concreti del Paese». Portare avanti le liberalizzazioni del ministro Bersani: un grande piano per le infrastrutture «che dovranno essere efficienti per tutti, cittadini e imprese»; razionalizzazione della pubblica amministrazione che dovrà diventare sempre più capace e sempre meno costosa; sicurezza; riforme istituzionali;

patto sociale con i giovani e le categorie più a rischio puntando su formazione costante, maggiore mobilità legata però ad una forte rete di protezione tra un periodo occupazionale e l'altro; saranno queste le colonne portanti del programma e sarà su questi temi che dovranno confrontarsi le altre forze che intendono arrivare all'alleanza con il Pd. «Chi sottoscriverà il nostro programma sarà con noi, altrimenti meglio soli», insiste il segretario con i suoi. «La Cdl se anche dovesse vincere avrà vita difficile», è il ragionamento: una pleora di sigle, ancora più numerose di quelle che hanno tormentato l'Unione e che di fatto renderà impossibile qualunque azione di governo.

Andrea Carugati

MILANO Dibattito sul libro di Bettini. Mieli ripete: la sinistra italiana in ritardo di anni

Bersani: nel Pd si vota tanto e si discute poco

di **Luigina Venturelli**

«La sinistra italiana non può continuare a muoversi con anni di ritardo rispetto alle altre sinistre. È ora di accelerare il passo». La strigliata di Paolo Mieli è arrivata alle orecchie del Partito democratico con eccezionale tempismo, durante la presentazione milanese del nuovo libro di Goffredo Bettini, *A chiare lettere*, edito da Ponte Sisto. Poco dopo è giunta la notizia della rinuncia di Marini. «È un grande peccato che questo tentativo di riforma sia naufragato per colpa della destra», ha commentato a caldo il coordinatore nazionale del Pd. «Di solito prima si fanno le regole, poi si gioca la partita». Ora si andrà alle elezioni e il nuovo partito dovrà per forza accelerare per preparare il suo debutto alle urne. «Siamo pronti alla battaglia», ha assicurato il senatore, nonché braccio destro del leader Walter Veltroni.

Eppure qualche insofferenza per i tempi lunghi di costruzione del Pd esiste. L'ha manifestata Pierluigi Bersani a proposito del successo ottenuto nei giorni scorsi dalle votazioni per gli organi statutarî del partito: «Ma non è che continuiamo ad andare a votare e poi non discutiamo mai?» si è chiesto il ministro dello Sviluppo economico. Come dire: tra i democratici si vota tanto, ma si decide poco. Ed è un lusso che non ci si può permettere a due mesi dalle elezioni politiche, previste per l'inizio d'aprile. La priorità - sul punto tutti concordano - è decidere il programma e poi, sulla base di quello, stabilire le alleanze. «Il Partito democratico deve presentarsi col suo volto, non c'è dubbio», ha osservato Bersani, ma con una proposta «incardinata in un quadro di relazioni positive con le forze di centrosinistra», che tenga con-

to «sia del nuovo che vogliamo rappresentare, sia di quanto il centrosinistra ha finora costruito di positivo». Da soli sì, ma non a prescindere dal programma che sarà presentato agli elettori. Sugli stessi toni anche Bettini: «Vogliamo fare una proposta chiara di riforme per il Paese, quindi teniamo moltissimo all'omogeneità del programma con gli alleati», ha sottolineato il senatore. La decisione di andare da soli è nata «dalla voglia di rompere con la tradizione dei programmi di 280 pagine o delle alleanze che ti fanno vincere per un voto ma non ti permettono di governare». Innovazione sarà una delle parole chiave dell'imminente campagna elettorale, della politica e del paese. Per giocarsela fino in fondo, il Partito democratico dovrà metterci la faccia: «Non sono affatto sicuro che andando così alle elezioni si perda», ha dichiarato il coordinatore del Pd. «Io sono fiducioso».

La prima repubblica si celebra con Craxi

Convegno con i volti noti di ieri. Andreotti: in molti dovrebbero chiedere scusa a Bettino

CRAXI, OTTO ANNI DOPO. Alla Sala del Cenacolo di vicolo Valdina manca Arnaldo Forlani, ma c'è il suo nome sul lungo tavolo

attorno a cui siedono, oltre al figlio Bobo, Giulio Andreotti, Gianni De Michelis, e Ugo Intini. Un pezzetto del Caf, che ha guidato gli ultimi anni della Prima repubblica, e che oggi, poche ore prima della resa di Marini, si ritrova a ricordare con un convegno la figura del leader socialista. E sottotraccia si sente un ritornello con una punta di orgoglio, «eravamo meglio noi», un senso di distante superiorità da questa seconda Repubblica agonizzante. Lo dice esplicitamente De Michelis, che si definisce «l'unico superstita ancora in politica del gruppo dirigente craxiano». «La storia sta dando ragione a Craxi», dice l'ex ministro, che ricorda il tentativo del leader

di «rompere la tenaglia» costituita da Dc e Psi, la stessa che oggi, «ma in farsa», stanno cercando di replicare Forza Italia e Pd. Andreotti preferisce i ricordi: l'incontro con Reagan, «in cui mi colpì la sua fierezza nel criticare la politica di Washington verso Pinochet». «Tranne De Gasperi, non c'è nessun democristiano con cui ho avuto la stessa intensità e franchezza di rapporti», confessa. Andreotti ricorda anche quando si adoperò per fare avere a Craxi un passaporto dell'Ordine di Malta per potersi curare in Italia senza incorrere «nella persecuzione di una parte della magistratura». «Ma lui disse di no». Bobo lo ringrazia, ricorda anche il tentativo del senatore a vita per far avere la grazia al padre e annuncia la nascita di un «centro studi su pace e sviluppo» intitolato al padre. Andreotti si concede una battuta sulle «coreografie un po' troppo pontificali» dei congressi socialisti, poi chiude più so-

lenni: «C'è un debito storico da pagare, molti ora dovrebbero chiedere scusa a Bettino». Bobo rincara: «La morte in esilio di mio padre è un'onta per la politica democratica. Sul rapporto tra politica e magistratura in quegli anni non si è riflettuto abbastanza, e oggi ci ritroviamo gli stessi problemi». Sull'eredità del leader socialista non c'è però accordo. Per De Michelis «è una sciocchezza dire che dobbiamo stare per forza a sinistra». Intini, invece, non accetta che Berlusconi venga indicato come erede di Craxi e lo spiega: «Craxi voleva uno schieramento di sinistra a guida socialista, ed è quello che sta cercando di fare Veltroni, anche se il Pd avrebbe bisogno di una iniezione di socialismo». Il moderatore, lo storico Pietro Neglie, dice che «oggi per Craxi si chiude l'era della cronaca e si apre quella della storia». È così. Ma la storia richiederebbe anche una serena riflessione su uno statista che si sottrasse alla giustizia del suo Paese.

Andrea Carugati